PIERO CASENTINI

VIOLENZE SULLE DONNE IN ZONA DI GUERRA: QUANDO L'AGGRESSORE È IN GRIGIOVERDE. DUE CASI NEL VICENTINO TRA IL 1918 E IL 1921

Nota presentata dall'accademico Claudio Povolo

La ricerca di Piero Casentini ha per oggetto un argomento ancora poco trattato e scomodo: quello delle violenze sessuali e dei femminicidi praticati da uomini in divisa nei confronti di donne inermi durante la Grande Guerra. Partendo dagli studi di Bruna Bianchi sulle questioni di genere e di Emilio Franzina sulla prostituzione militarizzata, l'autore ha riportato alla luce due fascicoli processuali, conservati presso l'Archivio di Stato di Vicenza (fondo Corte d'Assise), che vedono due soldati italiani imputati di violenza e omicidio nei confronti di due connazionali. Entrambi i casi ebbero luogo nella provincia di Vicenza al termine delle ostilità, mentre però il territorio era ancora pieno di militari italiani ed alleati.

Si tratta di due casi, appunto, non di una statistica. Manca un approccio storico-giuridico, che indaghi cioè la struttura e la conduzione dei processi tra la magistratura militare e quella ordinaria, ma in ultima analisi si tratta di una ricerca che, nonostante i limiti poc'anzi accennati, ha il pregio di salvare dall'oblio vicende minori, scomode e tristi, che squarciano una certa immagine oleografica che si vorrebbe, anche oggi a ridosso del centenario, imbalsamare intorno alla Grande Guerra.

Claudio Povolo

Introduzione

La guerra che sconvolse l'Europa tra il 1914 e il 1918 fu un'immane tragedia che costò la vita a circa nove milioni di uomini in divisa. Un numero così alto di morti in un conflitto non era mai stato raggiunto prima. Ma il triste primato di quella guerra va ricercato nel coinvolgimento della popolazione civile: nelle guerre precedenti le violenze, gli stupri, le devastazioni e le umiliazioni verso i civili non erano mancate, ma durante il primo conflitto mondiale esse vennero utilizzate deliberatamente, secondo degli schemi di annientamento totale del nemico.

> Governi e autorità militari, consapevoli che nessuna vittoria sul campo sarebbe stata risolutiva fino a che le società fossero state in grado di resistere e di produrre, sottoposero la popolazione civile a pressioni crescenti. La mobilitazione si estese a tutti i livelli della vita pubblica e privata, a tutti gli strati della popolazione, annullando progressivamente le differenze tra fronte e fronte interno, tra civili e combattenti[1].

Il nemico, quindi, non si riconosceva più dalla divisa; le «regole» della guerra «convenzionale» erano saltate sotto i colpi del nazionalismo e del razzismo, lasciando il posto ad una guerra totale. Il secolo che si era appena concluso, dal quale allungavano le loro ombre queste ideologie, era stato caratterizzato da profondi e tumultuosi cambiamenti che avevano mutato gli assetti economici, politici e sociali della maggior parte dei Paesi europei. L'industrializzazione e i progressi scientifici, la lotta di classe e i movimenti delle donne, l'idea di nazione e l'imperialismo europeo, la diffusione dei giornali e dei nuovi mezzi di comunicazione, coesistevano nello stesso tempo, spingendo in direzioni diverse per la creazione di un mondo nuovo. I muri eretti all'interno dei Paesi, ad esempio tra proletari e capitalisti, e i ponti lanciati oltre i confini nazionali, come l'internazionalismo socialista, caddero rapidamente davanti allo spettro del nemico straniero contro il quale fare fronte comune. Questo fenomeno, che ebbe una spinta propulsiva senza pari nei primi anni del secolo, rimane in gran parte oscuro e di difficile comprensione. La prospettiva degli studi di genere, però, offre dei punti di vista che aiutano a sciogliere questo problematico nodo: la guerra era, e in parte è ancora oggi, un affare *da uomini*, degli uomini. La virilità si esprimeva tramite la bellicosità e l'aggressività, due atteggiamenti culturalmente definiti e giustificati dalla necessità, del tutto maschile, di difendere le proprie donne (mogli, madri, figlie, sorelle). Così facendo si perpetuava un ordine sociale e familiare di tipo gerarchico, nel quale le donne sarebbero state subordinate agli uomini, in ogni ambito della loro vita. La guerra, quindi, sarebbe contraria per suo statuto alle donne in quanto ripropone il predominio della forza bruta, il disprezzo per la vita umana e un controllo sociale contrario all'equiparazione dei diritti tra i generi. Questi concetti furono denunciati già nel 1914 dalla pacifista statunitense Grace Isabel Colborn, la quale in un suo scritto faceva derivare dallo «spirito del militarismo»[2] la «schia-

[1] BRUNA BIANCHI, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di EAD., Milano, Unicopli, 2006, p. 13.

[2] BRUNA BIANCHI, *"Militarismo versus femminismo". La violenza alle donne negli scritti*

vitù politica, legale, economica»[3] che aveva sino ad allora connotato la vita pubblica e privata delle donne. Tali argomentazioni furono riprese e ampliate, l'anno successivo, da Mary Sargant Florence e da Charles Kay Ogden nel loro opuscolo intitolato *Militarism versus Feminism*[4], e nel 1916 da Helena Swanwick che puntò il dito contro l'irregimentazione portata dal militarismo, contraria alla varietà umana e alla sacralità della vita[5]. Il Women's Peace Party, fondato – tra le altre – dal futuro Nobel per la Pace Jane Addams all'indomani del Congresso delle donne pacifiste tenutosi a Washington nel gennaio del 1915, raccolse numerose di queste voci e rappresentò un prezioso spazio di lavoro e di riflessione.

Nel frattempo la guerra aveva già mostrato il suo lato peggiore: tra il 1914 e l'estate dell'anno successivo, prima cioè che gli eserciti si impantanassero in una guerra di posizione e di logoramento, le truppe di occupazione di entrambi gli schieramenti si resero responsabili di eccidi e devastazioni in Belgio, Francia, Polonia, nella Prussia orientale, in Galizia, in Serbia[6]. Accanto a queste violenze verso i civili in genere, si registrarono numerosi stupri a danno delle donne. Scrive la giornalista statunitense Susan Brownmiller:

> È stato sostenuto che quando l'uccidere è visto come un comportamento non solo ammissibile ma addirittura eroico, sanzionato dal proprio Governo o dalla propria causa, la sottile distinzione fra la soppressione di una vita umana e altre forme d'intollerabile violenza va perduta, e lo stupro diventa una deplorevole ma inevitabile conseguenza secondaria del necessario gioco chiamato guerra. Le donne, secondo questo ragionamento, sono semplicemente e incresciosamente delle vittime, vittime casuali di incidenti inevitabili. [...] Lo stupro è qualcosa di più di un sintomo della guerra o una dimostrazione dei suoi eccessi di violenza. Lo stupro in guerra è un atto consueto con una scusante consueta. La guerra fornisce agli uomini una perfetta giustificazione psicologica quando sfogano il loro disprezzo per le donne[7].

Le notizie degli stupri commessi nei territori occupati giunsero al Congresso internazionale delle donne per la pace riunitosi all'Aia

e nei discorsi pubblici delle pacifiste durante la Prima guerra mondiale, «DEP – Deportate, esuli e profughe», n. 10, maggio 2009, p. 101.

[3] *Ibidem*.

[4] *Ibidem*.

[5] Cfr. *Ibidem*.

[6] Cfr. BIANCHI, *I civili: vittime innocenti...*, cit., pp. 14-18.

[7] SUSAN BROWNMILLER, *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Milano, Bompiani, 1976, p. 36.

nella primavera del 1915; le mille donne presenti erano delegate di sedici Paesi, alcuni dei quali già in guerra fra loro. La stampa e la propaganda nazionaliste, soprattutto dei Paesi alleati, lavoravano già a pieno regime nella creazione dell'immagine del «barbaro nemico» contro il quale combattere uniti una guerra giusta. Paradossalmente, ma forse solo in apparenza, il corpo delle donne veniva nuovamente strumentalizzato e piegato a fini politici e militari, per incitare alla vendetta e al massacro.

> La violazione del corpo femminile, oltraggio estremo alla domesticità, fu uno dei temi centrali della propaganda che poneva l'enfasi sulla sicurezza e la sacralità della vita famigliare. Nella propaganda la violenza subita dalle donne venne trasferita alla nazione; Belgio e Francia vennero personificate nella contadina indifesa, e la Germania nel maschio crudele dalla sessualità aggressiva. Lo stupro divenne metafora in cui l'esperienza tragica delle donne si dissolveva[8].

Le donne riunite all'Aia se ne resero conto e cercarono di non fare dello stupro il cardine delle loro discussioni, di non alzare i toni e di non aizzare lo scontro: la propaganda era nemica della pace e le donne pacifiste, alcune delle quali confluirono nel WILPF (*Women International League for Peace and Freedom*) che sarebbe stato fondato proprio durante i lavori del Congresso, volevano superare ogni contrapposizione di tipo politico-nazionalista. Il loro equilibrio e la forza degli appelli non riuscirono, però, a fermare la guerra né ad evitare che le donne fossero usate come arma della propaganda. Nel corso del conflitto non mancarono studi autorevoli che affrontarono il tema dello stupro più per demonizzare il nemico che per descrivere la bassezza raggiunta dalla guerra «moderna». Nel 1917 lo storico inglese Arnold Toynbee diede alle stampe due volumi che descrivevano le atrocità commesse dai soldati tedeschi in Belgio e in Francia: egli riportava gli stupri sistematici, secondo l'autore avvallati dallo Stato maggiore germanico, a danno delle donne dei territori occupati[9]. Mancarono invece, anche dopo la fine delle ostilità, studi che riportassero le violenze sessuali perpetrate dagli alleati dell'Intesa. Si riproponeva, così, il banale dualismo di «Buoni Vincitori» e di «Cattivi Vinti», un'immagine oleografica che allontanò un serio dibattito sulle atrocità generalizzate della guerra.

[8] BIANCHI, *I civili: vittime innocenti...*, cit., p. 22.
[9] Cfr. BROWNMILLER, *Contro la nostra volontà...*, cit., pp. 46-48.

Prostituzione militarizzata

Se da un lato il corpo delle donne veniva utilizzato come metafora della domesticità, della Patria da difendere contro gli stupri – reali e metaforici – del nemico, dall'altro esso venne utilizzato – lasciando da parte sacralità e metafore – per soddisfare gli appetiti sessuali dei milioni e milioni di soldati richiamati. Per gli eserciti di entrambi gli schieramenti si presentò la prospettiva, soprattutto con l'irrigidirsi della linea del fronte, di organizzare militarmente il meretricio; le parole di Grace Isabel Colborn, alla luce di questa doppia strumentalizzazione, sembrano profetiche e frutto di una lucida analisi. Ma la militarizzazione, oltre che sulle donne, stava per avere dei sinistri contraccolpi su tutte le fasce della società. Con la guerra le libertà personali, tanto dei sudditi quanto dei cittadini[10], diminuirono in favore della tanto auspicata unità nazionale: le opposizioni potevano essere facilmente tacciate di disfattismo – nel caso migliore – o di collaborazionismo – in quello peggiore; lo sforzo bellico, che vedeva trasversalmente uomini e donne impegnati verso il miraggio della vittoria, permetteva delle limitazioni nella sfera pubblica e privata che in tempo di pace sarebbero state ritenute inaccettabili. Si assistette a sistematiche intromissioni dello Stato «nell'ambito privato della vita e della fisicità ordinaria di maschi e femmine che la congiuntura bellica [aveva] indeboliti e stravolti prima di tutto sotto un profilo psicologico ed esistenziale»[11]. Agli uomini militarizzati, resi omogenei dalla divisa, anche l'esiguo tempo libero era stato rigidamente organizzato: accanto agli innocenti svaghi, in Italia garantiti dalle «Case del soldato» di stampo cattolico[12], vennero predisposti i tempi e gli spazi per il sesso a pagamento. Nelle retrovie italiane, francesi, tedesche, austriache i bordelli, divisi per ufficiali e truppa[13], vennero organizzati dai Comandi militari che si occupavano di rifornirli di donne, inizialmente professioniste già da prima del conflitto e poi, via, via, da molte rese tali dalla necessità. Nelle terre occupate sorsero delle vere e proprie «città del piacere» nelle quali le donne si concedevano secondo ritmi e obblighi definiti dai militari: nella città belga di Lille

[10] «Signor ministro – scrive [un regio console d'Italia da New Orleans nel 1919] – durante la guerra le autorità americane, tanto quelle federali che quelle statali, si sono abituate a limitare la libertà individuale in tutti i campi possibili, senza trovare troppe opposizioni, dato che ogni ordinanza veniva fatta passare come una necessità di guerra [...]»: in EMILIO FRANZINA, *Casini di guerra*, Udine, Gaspari, 1999, p. 26.

[11] FRANZINA, *Casini...*, cit., p. 25.

[12] Cfr. Ivi, pp. 71-83.

[13] «[...] il colore delle lanterne appese all'esterno, blu per gli uni e rosse per gli altri, segnalava la divisione di rango»: in FRANZINA, *Casini...*, cit., p. 27.

> che fu la «capitale dei bordelli di guerra» tedeschi in terre d'occupazione [...] un brusco giro di vite della Sittenpolizei, il reparto «Buoncostume» operante in accordo e dietro le direttive della polizia militare, condusse al definitivo inasprimento delle condizioni «di vita e di lavoro» delle donne le quali dal 28 giugno del 1916 furono tutte assoggettate alle stesse rigidissime regole già vigenti in zone d'operazione più defilate o distanti come quelle delle retrovie serbe, macedoni ecc. In tutte le case di prostituzione si moltiplicarono e si perfezionarono quindi prescrizioni e divieti (come l'obbligo di rifiutarsi ai militari sospetti d'essere malati e di denunciarli, pena l'incarceramento, di fornire tutti gli altri di preservativi e di accertarsi che avessero ottemperato alle disposizioni mediche, di non allontanarsi senza permesso dalle case ecc.) di cui fu data notizia mediante l'affissione di manifesti in più lingue (ovviamente tedesco e ungherese, ma anche in croato)[14].

I comandi militari erano preoccupati della possibile diffusione delle malattie veneree, dette anche «malattie celtiche»[15], che avrebbero potuto generare un'epidemia tra i soldati, tenendoli lontani dalla prima linea. In Italia si intersecarono, già dalla primavera del 1915, le disposizioni civili e militari; probabilmente si prevedeva – e non a torto – che il meretricio sarebbe aumentato esponenzialmente con il progressivo arruolamento di migliaia e migliaia di giovani, e con esso la possibile diffusione di malattie veneree. Le nuove disposizioni andavano a regolamentare un tema che già da qualche decennio era fortemente dibattuto in seno alla società civile, e che chiamava in causa l'etica e la morale dei sudditi e dei partiti: i «regolamentaristi» e gli «abolizionisti», sui quali peraltro gravava in maniera diversa il peso condizionante dei sacerdoti e della religione cattolica, si contrapponevano circa la valutazione del meretricio, e le conseguenze ad esso legate. Per i primi esso rappresentava principalmente un problema medico, per i secondi una piaga morale che corrompeva la società. Questi opposti punti di vista, sintomo di un Paese che stava cambiando sotto l'influsso di spinte culturalmente diverse, non si sarebbero completamente risolti senza traumi: lo testimonia il ritardo con il quale venne organizzata la cura dei malati venerei in divisa e la discrezionalità lasciata ai medici curanti nel trattare i pazienti, ai quali spesso non venivano evitati giudizi moralistici.

Ma torniamo all'azione normativa: nell'estate del primo anno di guerra la Direzione generale della Sanità Pubblica incaricò l'ispettore

[14] Ivi, p. 50.

[15] «Il "celtico" è riferito ai celti, poiché per le malattie veneree, in particolare la sifilide, detto morbo celtico o gallico, si pensava che fosse stata importata in Italia dalle truppe francesi nel sec. XV»: in ANTONIO SEMA, *Soldati e prostitute. Il caso della Terza Armata*, Valdagno, Rossato, 1999, p. 21.

Puccinelli di compiere un giro di vigilanza sulle case di tolleranza nelle città di Bologna, Ferrara, Padova, Venezia, Udine, Treviso e Belluno. Nella relazione si legge delle visite mediche effettuate sulle prostitute «vigilate» e su quelle clandestine. Tra queste ultime, nelle città sopra indicate, il 51% era affetto da malattie celtiche[16]. L'ispettore, poi, avvertiva che

> Le autorità possono con energiche misure reprimere e fino a un certo punto sopprimere il meretricio professionale, il meretricio del marciapiede, ma sono impotenti contro altro genere di libertinaggio. Né si creda che tale libertinaggio sia limitato alle sole grandi città ed a cui si danno sartine, modiste, lavandaie, cameriere ecc. Esso è diffuso anche nei piccoli centri e nelle campagne soprattutto del Friuli ed in quelle campagne disgraziatamente è diffusa anche la sifilide contratta da molti emigranti all'estero[17].

Il Governo corse ai ripari: con il decreto legge «Salandra» del 22 agosto 1915 (n. 1311)[18], che modificava il precedente regolamento sul meretricio risalente al 1905, si concedeva ai prefetti il diritto di ordinare «anche "coattivamente" il ricovero nelle sale celtiche delle prostitute infette o che si fossero opposte alla visita di controllo»[19]. Il Comando Supremo del Regio Esercito, dal canto suo, l'11 giugno del 1915 aveva emanato la circolare n. 268 sulla «Vigilanza e disciplina del meretricio» firmata dal generale Capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna. Il documento, avente valore nelle zone soggette allo stato di guerra, oltre a vietare l'attività delle prostitute "girovaghe" e ad istituire «frequenti e rigorose visite sanitarie a tutti indistintamente i militari di truppa»[20], prevedeva che

> Qualora la guerra dovesse prolungarsi si potrà nei luoghi ove siano forti concentrazioni di truppa, e dove se ne riconosca l'opportunità, raccogliere, d'intesa con la Autorità Politica e civile del luogo, le femmine che consentano a sottoporsi a speciale sorveglianza e disciplina in appositi locali posti sotto la vigilanza dell'Autorità Sanitaria Militare. [...] Ciò anche a scongiurare, per quanto possibile, che i militari si affidino alle prostitute clandestine che pullulano un po' da per tutto sotto le apparenze più diverse, e che costituiscono il contrabbando più pericoloso e più sfuggente al controllo sanitario e dell'agente di polizia[21].

[16] FRANZINA, *Casini...*, cit., p. 145.
[17] Ivi, p. 147.
[18] Ivi, p. 96.
[19] FRANZINA, *Casini...*, cit., p. 96.
[20] Ivi, p. 143.
[21] *Ibidem*.

Nelle zone di guerra la prostituzione divenne militarizzata: sorsero numerose case di tolleranza per soli militari, fatte oggetto di visite mediche alle prostitute da parte di medici specialisti, mentre le prostitute clandestine potevano cambiare status, divenendo regolari, se fornite di apposito libretto sanitario sul quale venivano registrate le periodiche visite mediche obbligatorie. Significativamente i Comandi militari si mossero per organizzare il meretricio, ma vietarono costantemente la visita delle mogli "regolari" ai mariti in divisa, fossero essi ufficiali o soldati semplici[22]. Questa scelta sembrerebbe suffragare la tesi riguardo la militarizzazione sostenuta da Mary Sargant Florence e da Charles Kay Ogden nel loro scritto del 1916[23]; il Regio Esercito italiano, così facendo, contribuì a costruire e cavalcò due modelli, quello della donna come «angelo del focolare» e quello della «prostituta», che ben si collocavano nel mondo militare connotato dal cameratismo maschile. Ma il problema della prostituzione illegale e della diffusione delle malattie veneree non interessava solo le zone a ridosso del fronte: si osservò un aumento di «malattie celtiche» tra coloro i quali ritornavano nel reparto dopo le ordinarie licenze. La guerra igienica si combatteva anche sul fronte interno; scrive lo storico Emilio Franzina:

> Il problema della «prostituzione di strada» rimase costantemente grave nel corso della guerra un po' in tutto il Paese e specialmente nei grossi centri urbani. [...] Nel febbraio del 1917 il questore di Roma comunicava non senza sconcerto al Ministero dell'Interno che gli arresti per la contravvenzione alla legge sul meretricio diventavano sempre più frequenti nella capitale, ma che la direzione delle carceri gli aveva ingiunto di sospendere almeno per qualche settimana l'arresto e l'internamento delle donne, perché «il camerone ove sono ristrette le prostitute al presente è talmente affollato che non riesce possibile ricoverarne altre»[24].

La «rilassatezza dei costumi» impensierì non poco le gerarchie ecclesiastiche: il 4 luglio 1918 il patriarca di Venezia e i vescovi del Veneto denunciarono la situazione al presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando e al Capo di Stato Maggiore Armando Diaz, evidenziando la preoccupante «condizione giovanile, specie con quelle ragazze che "diabolicamente invertite da male femmine e attratte da troppo facili guadagni" si erano date "ancora minorenni al vizio della strada"»[25].

[22] Cfr. SEMA, *Soldati e...*, cit., p. 52.
[23] Cfr. BIANCHI, *"Militarismo versus femminismo"...*, cit., p. 101.
[24] FRANZINA, *Casini...*, cit., p. 196.
[25] SEMA, *Soldati e...*, cit., p. 52.

La militarizzazione aveva strappato migliaia di uomini dalle proprie famiglie: ai drammi personali si sommavano le difficoltà economiche di molte donne rimaste sole; una solitudine affettiva spesso gravata dalla responsabilità di figli e congiunti ai quali badare. Se in molti casi, soprattutto nelle città, lo spopolamento dei maschi adulti aveva aperto inedite prospettive di lavoro, e di vita, alle donne che così facendo assolsero a dei doveri che poi avrebbero voluto convertiti in diritti (su tutti la «autorizzazione maritale» che venne abolita nel 1919), in molte aree rurali la povera economia agricola, spesso di sussistenza, privata delle braccia degli uomini stentava a garantire la sopravvivenza delle famiglie e peggio ancora delle donne sole. Nelle zone di guerra la convivenza tra militari e civili aveva creato delle vaste zone grigie: i contatti, non sempre amichevoli, spesso si traducevano in favori che i militari pagavano con lo stipendio percepito. Questi servizi potevano andare dallo scambio di cibo, ai servizi di lavaggio della biancheria, fino ad una promiscuità sessuale che in alcuni casi muoveva da un comprensibile desiderio di intimità e di normalità, ma nella maggior parte rispondeva ad un tragico ricorso alla prostituzione in cambio di denaro.

I due casi che verranno presentati si collocano in questa zona grigia che si protrasse ben oltre la data fatidica del 4 novembre 1918 che mise fine alle ostilità; nel Vicentino, ove si svolsero queste due vicende, la zona di guerra e le conseguenti leggi militari rimasero in vigore fino al marzo del 1919[26]. I contatti tra militari, italiani e alleati, e i civili continuarono per un lungo periodo di transizione, mentre la smobilitazione iniziava gradatamente a rimandare a casa i sopravvissuti alla guerra e si tentava di ritornare faticosamente alla normalità. Le due donne protagoniste di questi due processi conservati nell'Archivio di Stato di Vicenza, fondo Corte d'Assise, furono entrambe vittime della violenza a sfondo sessuale di uomini che vestivano la divisa grigioverde. I documenti ci raccontano due storie drammatiche che si tenterà di presentare lasciando da parte gli aspetti prettamente giuridici della giustizia militare e della giustizia penale del Regno d'Italia. Si tratta di storie di vita che si vorrebbe salvare dall'oblio; due vicende scomode, ma emblematiche dei drammi che la guerra trascina bel oltre la sua fine, inquinando lo spazio e il tempo della pace.

[26] ARCHIVIO DI STATO DI VICENZA (ASVI), fondo Corte d'Assise, inventario Diquattro, busta 80.

Il processo Cristiani[27]

Giuseppe Cristiani era nato a Marzi, in provincia di Cosenza, nel 1890; era sposato, aveva un figlio, e da civile faceva il vetraio. Arruolato nel regio Esercito aveva combattuto a San Martino del Carso dove era stato gravemente ferito. Nell'inverno del 1918 si trovava ad Arzignano, nella zona più occidentale della provincia di Vicenza; vestiva la divisa da caporal maggiore mitragliere della 1482° Compagnia Fiat ed era addetto alla missione italiana presso la XXIII Divisione inglese in qualità di interprete. Il 25 dicembre 1918 verso le ore 19, stando al rapporto steso dai reali carabinieri della stazione di Arzignano, si recò in contrà Cadavena, al numero 453, dove viveva Teresa Brunialti con i suoi quattro figli. La Brunialti era nata a Trissino, che dista circa otto chilometri da Arzignano, quaranta anni prima; era casalinga, sposata con Giovanni Carlotto al momento soldato della 51° Compagnia del 52° Genio minatori di stanza a Verona. Il Cristiani quella sera era ubriaco; entrò nella casa della donna e cercò di possederla carnalmente. Teresa Brunialti si rifiutò, ma Cristiani tentò con la forza. Alle grida della donna che gli intimava di andarsene accorse una vicina di casa, Emilia Faggiona, casalinga di 28 anni, che gridò al militare di vergognarsi. Cristiani allora si avviò verso la porta d'ingresso, ma, giunto sull'uscio, si voltò e con mossa fulminea colpì la Brunialti al collo con un coltello, causandole un profondo squarcio. Tra le grida terrorizzate delle donne il Cristiani fuggì velocemente. Teresa riuscì a trascinarsi fino alla casa vicina, abitata dalla madre della Faggiona, dove cadde a terra agonizzante. Solo venti minuti più tardi, dopo affannose e infruttuose ricerche di un dottore, Teresa venne trasportata da alcuni militari inglesi nel vicino ospedale militare britannico dove poco dopo spirava. Intorno alle 21.30 i carabinieri della locale stazione, informati dalla «voce pubblica» del delitto commesso, si recarono dall'affittacamere dove era domiciliato il caporal maggiore Cristiani. Lo trovarono a letto che dormiva; svegliatolo e perquisitolo, gli trovarono addosso un coltello insanguinato e un fazzoletto sporco di sangue. Il Cristiani riconobbe subito tali effetti come propri; i carabinieri gli intimarono di seguirli in caserma dove Cristiani, in stato di arresto, fu sottoposto a interrogatorio:

Interrogato sul motivo del suo atto egli rispose di ricordarsi di essere stato in casa della Brunialti la sera stessa verso le ore 19 e di essere stato spinto fuori dalla porta ma non si ricordava di avere

[27] ASVI, fondo Corte d'Assise, inventario Diquattro, busta 80.

commesso il delitto. Soggiunse di essere già stato la domenica 22 corrente ove si fermò per circa 3 ore con la medesima con la quale ebbe rapporti intimi e di essere ritornato per rinnovare tali rapporti[28].

Nel medesimo rapporto dei carabinieri, Teresa Brunialti venne definita una donna «di cattiva condotta morale e di facili costumi»[29]. Il caso passò al Tribunale militare di guerra di Verona, di competenza dell'Intendenza della 1° Armata; le indagini proseguirono con vari interrogatori, tra cui quello di Maria Carlotto, figlia di Teresa, in qualità di parte lesa. La giovane, nata ad Arzignano il 9 ottobre 1901, faceva di mestiere la filandiera; la sera del delitto si trovava in una casa privata a ballare. Con la madre, però, era rimasto il fratellino più piccolo di sei anni. La giovane affermò di conoscere il caporal maggiore Cristiani in quanto portava a sua madre Teresa la biancheria da lavare, come del resto facevano anche altri militari inglesi di stanza ad Arzignano. Maria ricordò anche che la domenica precedente (22 dicembre, la stessa data di cui parlò Cristiani al primo interrogatorio dei carabinieri) il Cristiani le aveva fatto delle proposte che ella rifiutò. La giovane volle dichiarare che in casa di sua madre non dormirono mai dei militari, addirittura la madre e i quattro figli dormivano tutti insieme nella stessa stanza. Infine sottolineò il fatto che il loro padre si trovava in quel momento militare a Verona, in attesa di essere congedato.

Il 27 dicembre 1918 venne effettuata l'autopsia sul corpo dell'uccisa. Nel contempo ai giudici militari venne fatta pervenire una relazione firmata dal capitano Pontremoli, comandante il Reparto Autonomo Interpreti presso le truppe britanniche e americane. L'ufficiale attestò la buona condotta del Cristiani, il quale «non ha mai dato luogo né a lagnanze né a punizioni»[30] e affermò che gli ufficiali inglesi presso i quali prestava servizio si erano mostrati soddisfatti della sua opera. Il primo dibattimento si celebrò il 24 aprile 1919; il Tribunale militare di guerra passò il caso all'autorità giudiziaria ordinaria, in quanto dal 19 marzo 1919 il territorio ove si era consumato il delitto non era più considerato zona di guerra. Giuseppe Cristiani era imputato di omicidio volontario. Vennero chiamati a comparire per testimoniare: Emilia Faggiona, la vicina di casa; Maria Carlotto, figlia di Teresa; Lavinia Cavezzola, l'affittacamere dove viveva l'imputato; Benjamin Hater, maresciallo dell'Esercito inglese che lavorava a stretto contatto con il Cristiani. Il primo testimone, Emilia Faggiona, affermò che il 25 dicembre Teresa Brunialti era ammalata; quando

[28] Ivi, rapporto RR CC.
[29] *Ibidem.*
[30] Ivi, relazione Pontremoli.

passò davanti l'uscio della casa al civico 453 di contrà Cadavena, sentì Teresa «che diceva: "mi lasci stare, sono ammalata"»[31]. La Faggiona entrò e vide il caporal maggiore Cristiani che teneva la Brunialti con forza spingendola contro un tavolo; gli gridò di andarsene e di lasciare stare una donna di 50 anni (Teresa Brunialti in realtà era nata il 31 luglio 1878). Il secondo interrogatorio, quello a Lavinia Cavezzola, permise di ricostruire il comportamento dell'assalitore immediatamente dopo il delitto: l'affittacamere disse agli inquirenti che il Cristiani aveva preso alloggio presso di lei da una decina di giorni; il militare era solito ubriacarsi quasi tutti i giorni con i suoi amici inglesi. Il 25 dicembre del 1918 alcuni militari britannici, tra cui il maresciallo Hater, avevano organizzato un pranzo natalizio al quale era stato invitato anche il Cristiani. Quel giorno il caporal maggiore dei mitraglieri era rientrato a casa della Cavezzola poco dopo le ore 19; arrivò alterato dal vino e trafelato per la corsa. Si sedette in cucina appoggiando la testa al tavolo; interrogato dalla padrona di casa sulle sue condizioni rispose: «aspetto solo cinque minuti per vedere una cosa sola e poi domani voglio mettere a posto una famiglia che mi ha molto offeso»[32]. Il Cristiani era così ubriaco, o scosso dallo shock, che la Cavezzola dovette aiutarlo a salire le scale per raggiungere la sua camera. Gli tolse le scarpe e il caporal maggiore si addormentò profondamente sul letto. Il maresciallo inglese Benjamin Hater confermò che quel giorno aveva pranzato col Cristiani; insieme avevano bevuto svariate birre e anche qualche punch.

Il 19 maggio 1919 alla Pretura di Arzignano giunse una denuncia da parte di Giuseppe Carlotto, vedovo di Teresa. L'uomo, nel frattempo risposatosi, era un bracciante, incensurato e analfabeta; affermò che il 26 dicembre 1918 venne mandato a casa dal reparto con licenza illimitata senza alcuna spiegazione. L'uomo non sapeva dire se tra Teresa e il caporal maggiore Cristiani ci fosse stata una relazione.

Alla fine dell'estate del primo anno di pace la Corte d'Assise ordinaria di Vicenza emise la sentenza nei confronti dell'imputato Giuseppe Cristiani, accusato di omicidio volontario: lo condannò alla reclusione di 2 anni, 4 mesi e 10 giorni, pena che però la Corte dichiarava condonata per gli effetti del regio Decreto di amnistia del 2 settembre 1919. Il Cristiani dovette pagare le spese processuali; gli furono riconsegnati il fazzoletto e il coltello con il quale aveva commesso il delitto. Al Cristiani vennero riconosciute dalla giuria le attenuanti generali perché al momento del delitto era alterato dal vino.

[31] Ivi, interrogatorio Faggiona Emilia.
[32] Ivi, interrogatorio Cavezzola Lavinia.

Considerazioni sul primo caso

Teresa Brunialti venne uccisa nel corso di un tentativo di violenza carnale la sera del primo Natale di pace dopo quattro lunghi anni di guerra. In quel giorno di festa, mentre la figlia maggiore era a andata a ballare, Teresa era rimasta a casa con il figlio di sei anni; il marito Giuseppe, che ancora vestiva la divisa, non aveva potuto raggiungere la famiglia per trascorrere insieme la festività. Era in caserma a Verona, che dista una cinquantina di chilometri da Arzignano; con ogni probabilità si aspettava di essere congedato entro breve. Durante il suo periodo di assenza Teresa si era data da fare per racimolare qualche soldo svolgendo alcuni lavori, come il lavaggio della biancheria, per conto dei soldati italiani e inglesi che erano distaccati nel paese. È impossibile dire se si fosse anche prostituita in cambio di denaro; ipotizzando che lo avesse fatto, e il verbale dei carabinieri sembra suggerirlo, è evidente che quel giorno in cui fu uccisa si rifiutò di concedersi al caporalmaggiore Cristiani. Teresa era ammalata, o forse aveva deciso di dare un segnale chiaro: ora che la pace era arrivata ed entro breve suo marito sarebbe tornato a casa, i contatti che aveva avuto con i militari sarebbero terminati. La normalità stava per tornare. È altrettanto ipotizzabile che Teresa non si fosse mai prostituita, e la figlia Maria lo sostenne con forza, ma che i rapporti che intratteneva con i militari l'avessero messa in cattiva luce agli occhi dei concittadini e delle autorità locali. Lei, donna sola con quattro figli a carico, doveva essersi fatta forte e scaltra per riuscire a relazionarsi con gli uomini in divisa che non rinunciavano a insidiare anche sua figlia maggiore. Teresa si muoveva sul sottile confine tra intraprendenza e spregiudicatezza per portare la sua famiglia fuori dai quei tempi di anormalità e di violenza.

Giuseppe Cristiani era scolarizzato, conosceva bene la lingua inglese, ma era anche dedito al vino. Con ogni probabilità l'esperienza di guerra sul Carso doveva averlo segnato psicologicamente, oltre che fisicamente. Uccise Teresa mentre stava abbandonando la casa; un gesto fulmineo, non premeditato, al termine di un approccio che era diventato ben presto un tentativo di stupro. La risolutezza di Teresa e l'arrivo di Emilia Faggiona lo avevano convinto a desistere. L'ira e l'alcool lo guidarono in quel gesto omicida.

Giuseppe Carlotto fu congedato senza spiegazioni; tornò al paese e trovò la moglie uccisa da un uomo che vestiva la sua stessa divisa. È facilmente immaginabile che, dopo il delitto, le chiacchiere del paese avessero gettato ombre e calunnie sulla moglie morta. Si risposò velocemente, forse preoccupato di trovare una madre adottiva che allevasse i suoi quattro figli.

Durante il processo, passato alla giustizia civile da quella militare, la documentazione sullo stato di servizio dell'imputato firmata dall'ufficiale superiore e il suo essere stato ferito in battaglia, contarono, a mio avviso, nell'indirizzare il giudizio, soprattutto della giuria popolare. Il capo d'imputazione, sulla cui formulazione forse influì il rapporto dei carabinieri che definiva l'uccisa «di cattiva condotta morale e di facili costumi»[33], non contempla la tentata violenza carnale. L'aver messo in cattiva luce l'uccisa deresponsabilizzava l'aggressore: è chiaramente rilevabile un sottotesto di condanna morale verso Teresa da parte degli inquirenti. Essere definita una donna di facili costumi sembrava scusare, agli occhi dell'opinione pubblica, un atto di violenza da parte di un uomo.

Il processo Di Biagio[34]

La sera di venerdì 14 gennaio 1921 i carabinieri della stazione di Nove, a nord-est di Vicenza, vennero informati dell'uccisione di una donna avvenuta nel centro del paese. Si trattava di una giovane vedova, Dorina Quartesani, nata a Vicenza da genitori ignoti 27 anni prima, conosciuta come «donna di facili costumi»[35]. I carabinieri si recarono nella casa della Quartesani, dove la trovarono cadavere nella camera: era seminuda e coricata supina sul letto. Intorno al corpo, sulle lenzuola e sui cuscini, vennero rinvenute numerose impronte di scarpe infangate. Il medico condotto del paese, chiamato dai carabinieri, certificò che la morte era avvenuta per soffocamento. Dalle indagini svolte risultò che Dorina Quartesani la sera della morte, tra le ore 19 e le 20, era al caffè Nazionale nella piazza di Nove. Il locale era frequentato da molti militari italiani che erano distaccati nelle zone limitrofe; alcuni erano conosciuti, in quanto avventori abituali, come Amedeo Merighi, soldato della 7° Compagnia del 6° Genio ferrovieri, definito l'amante di Dorina. Quella sera, poco dopo le venti, la Quartesani uscì dal caffè insieme a due militari del 79° Reggimento Fanteria; intorno alle 21 anche Merighi si allontanava ma, dopo pochi minuti, ritornò al caffè Nazionale «di corsa tutto spaventato annunciando di aver trovato la propria amante distesa sul letto cadavere»[36].

Il giorno seguente venne sporta una denunzia orale da parte di

[33] *Ibidem*.
[34] ASVI, fondo Corte d'Assise, inventario Diquattro, busta 92.
[35] Ivi, rapporto RR CC.
[36] *Ibidem*.

Bernardo Marcolin, residente a Nove, di anni 54, al quale era stata affidata la Quartesani dal Brefotrofio di Vicenza quando aveva pochi giorni di vita. L'uomo raccontò di averla tenuta presso di sé «allevata e mantenuta come una figlia»[37] fino a quando, nel 1913, Dorina si sposò con Giuseppe Prosdocimi. Quest'ultimo era morto nel luglio del 1916 durante i combattimenti di monte Zebio, sull'Altipiano dei Sette Comuni, mentre infuriava la *Strafexpedition*. Il padre adottivo di Dorina disse agli inquirenti che la giovane dopo la vedovanza aveva condotto una vita immorale, dandosi agli uomini forse per placare il dolore della perdita. Da qualche tempo, secondo il Marcolin, un soldato emiliano del Genio ferrovieri (con ogni probabilità si trattava di Amedeo Merighi che trovò la donna cadavere) la frequentava con assiduità, tanto che ella lo definiva «suo moroso». Lo stesso giorno, il 15 gennaio 1921, i carabinieri di Nove, dopo aver ispezionato numerosi distaccamenti, risalirono a due militari del 79° Fanteria distaccati a «Tre Ponti", vicino a Bassano. Si trattava di Rosario Alaimo, nato a Montedoro in provincia di Caltanissetta il 22 novembre 1899, e di Auriello Murolo, nato a Ottaviano vicino Napoli il 14 maggio 1899. I due, interrogati dai carabinieri, affermarono di aver passato la prima parte della serata precedente al caffè Nazionale di Nove e successivamente a casa della Quartesani con la quale avevano «goduto i piaceri sessuali»[38] pagando tre lire a prestazione. Si dichiararono completamente estranei al delitto, ma indicarono come sospetti il caporale Di Biagio e il soldato Scaloni. Paolo Di Biagio, nato a Manziana nel Lazio il 19 dicembre 1899, e Amedeo Scaloni, nato a Jesi nell'anconetano il 6 febbraio 1900, furono sottoposti singolarmente a due interrogatori durante i quali negarono tutto, anche di essere stati a Nove la sera del 14 gennaio. Al terzo interrogatorio, però, il soldato Scaloni confessò di essersi recato con il caporale Di Biagio in casa della Quartesani; con la donna ebbe una prestazione sessuale che pagò con il denaro prestatogli dal superiore, al termine della quale abbandonò la casa di Dorina e si recò al caffè Nazionale dove attese il Di Biagio. Quando questi lo raggiunse, si incamminarono insieme verso il distaccamento; il caporale dovette sembrargli un po' scosso, così Scaloni gli chiese cosa fosse successo. Il Di Biagio gli confessò di aver soffocato la Quartesani premendole uno straccio sulla bocca e sul naso, perché ella si era rifiutata di congiungersi con lui. La donna lo aveva respinto dicendogli che era ammalato di sifilide. Il caporale Di Biagio intimò al soldato Scaloni di non dire niente a nessuno e di affermare, nel caso fosse stato interrogato, di aver

[37] Ivi, denunzia orale Marcolin Bernardo.
[38] Ivi, rapporto RR CC.

passato la serata insieme a Marostica. I carabinieri, a quel punto, interrogarono nuovamente il Di Biagio che confessò tutto; il caporale fu arrestato e venne tradotto nelle carceri di Bassano.

I due militari furono sospettati anche del furto di un portamonete e di un anello d'oro che la donna era solita tenere con sé, ma che sul cadavere non erano stati rinvenuti. Dato che il 12 gennaio 1921, ossia 2 giorni prima di essere uccisa, Dorina Quartesani aveva denunciato ai reali carabinieri di Nove un furto di biancheria varia per il valore di lire 1200, il Di Biagio e lo Scaloni furono sospettati di entrambi i furti. Interrogati nel merito, si accusarono a vicenda; l'uccisore, però, nell'accusare il commilitone si riferì agli effetti rubati con una tale dovizia di particolari che fece insospettire gli inquirenti. Precisò che era stato lo Scaloni a rubare l'anello nuziale della Quartesani e il portamonete contenete 16 lire. In effetti lo Scaloni venne trovato in possesso del denaro che però inizialmente fece risalire alla propria famiglia, che glielo avrebbe inviato da casa, poi come dono da parte della Quartesani. Infine il soldato Scaloni affermò di custodire la refurtiva per conto del caporale Di Biagio. Il processo che si celebrò a Vicenza vide Paolo Di Biagio accusato di tentata violenza carnale aggravata e Amedeo Scaloni accusato di furto aggravato. I due imputati furono assistiti rispettivamente dagli avvocati Galla e Cavilli. L'avvocato Galla richiese un esame psichico per il Di Biagio che venne condotto in manicomio e osservato; successivamente giudicato in normale stato di mente, confermò durante un interrogatorio di essere affetto da sifilide da circa quattro anni.

La sentenza, purtroppo, manca dal fascicolo processuale.

Considerazioni sul secondo caso

Dorina Quartesani aveva avuto una vita difficile sin dai primi giorni di vita, quando era stata affidata dal Brefotrofio di Vicenza ad una famiglia di Nove. Non ci è dato sapere se l'infanzia e l'adolescenza siano trascorse così serenamente come Bernardo Marcolin affermò davanti ai carabinieri. Nel 1913 Dorina uscì di casa sposando Giuseppe Prosdocimi, un uomo di Nove. Appena tre anni più tardi il marito, arruolato nel regio Esercito, fu ucciso sul monte Zebio, a pochi chilometri da casa. Dorina rimase sola: forse per placare il dolore, come disse il padre adottivo, o più probabilmente per mettere insieme il pranzo con la cena, la giovane vedova iniziò a prostituirsi nella sua casa. Era una donna con uno stile di vita assolutamente fuori dalla norma: da sola frequentava di sera il caffè Nazionale sulla piazza del paese, nel quale era solita incontrare i clienti in

grigioverde che erano distaccati nelle zone circostanti. Dalla documentazione processuale non si evince se Dorina fosse una prostituta regolare; i Carabinieri la definirono già nel primo verbale una «donna di facili costumi»[39] e quindi è probabile che, anche se non fosse regolarizzata, la sua attività fosse nota a tutti in paese. Da qualche tempo aveva stretto un legame sentimentale, parrebbe contraccambiato, con un soldato emiliano; forse pensava di iniziare una nuova vita con lui, di ricominciare altrove.

Quella sera del 14 gennaio 1921 in cui venne uccisa aveva portato a casa due giovani soldati: dalla documentazione a disposizione non ci è dato sapere se i due avessero combattuto nelle fasi finali della Grande Guerra, ma nel caso di Paolo Di Biagio è molto probabile (era della classe del 1899) e per Amedeo Scaloni è possibile (l'ultima classe ad essere richiamata fu proprio quella del 1900). Dopo essersi congiunta con lo Scaloni, fu il turno del Di Biagio. Questi era con ogni probabilità un frequentatore assiduo delle case di piacere, tanto che Dorina era stata avvisata del suo stato di salute. Quando ella si rifiutò di congiungersi con lui a causa della sifilide di cui era infetto, decidendo quindi di tutelare la sua stessa salute e ottemperando alle disposizioni militari riguardo il meretricio, il caporale le usò violenza e la soffocò con uno straccio. Prima di andarsene le rubò l'anello nuziale e i proventi del meretricio.

Alla luce del precedente furto che Dorina aveva denunciato ai carabinieri una settimana prima di essere uccisa, si comprende quanto fosse difficile la vita che conduceva: sola, bollata come prostituta dai compaesani, viveva libera, ma senza la protezione della famiglia o di un uomo, e quindi vulnerabile alle sopraffazioni dei clienti maschi che frequentavano la sua casa.

Conclusioni

I due casi presentati ci raccontano una realtà di transizione tra il tempo di guerra e la pace, nella quale si allungava la zona grigia dei contatti tra civili e militari. Queste due storie testimoniano quanto la guerra e la militarizzazione fossero portatrici di una violenza e di un'aggressività che, finita la guerra guerreggiata, non decaddero immediatamente con essa. Il Regno d'Italia, soprattutto nelle zone a ridosso del fronte, era stato militarizzato per ben quattro anni; la guerra totale aveva coinvolto tutti gli strati della popolazione, in uno

[39] *Ibidem*.

sforzo collettivo contro il nemico comune. La propaganda aveva lavorato per costruire immagini semplici e immediate: il nemico era «barbaro», scendeva dalle montagne per saccheggiare le «nostre» case e stuprare le «nostre» donne; ad opporvisi erano stati chiamati i giovani italiani che avrebbero difeso la patria in una guerra per la civiltà[40]. In queste due drammatiche storie, però, Teresa e Dorina furono uccise dopo dei tentativi di violenza carnale da parte di uomini in divisa, loro connazionali. Entrambe avevano visto la stessa divisa grigioverde addosso ai loro mariti; entrambe furono uccise quando pensavano che il peggio fosse passato.

Alla luce di queste due vicende, le parole delle donne pacifiste che si batterono contro la corsa al massacro sembrano premonitrici: la militarizzazione portava con sé una visione degradante della donna, perpetuava un ordine sociale definito dagli uomini nel quale non c'era posto per l'equiparazione dei diritti e la dignità delle donne: «la mentalità militare, fondata sull'intimo legame tra violenza e superiorità maschile, sul culto della forza, sul disprezzo della debolezza fisica, sulla repressione di sentimenti di pietà e tenerezza, insinuavano un senso di spregio verso le donne»[41]. Questo senso di spregio è chiaramente rilevabile nei gesti violenti e omicidi dei due militari italiani protagonisti dei processi presentati. Essi uccisero due donne inermi perché si erano rifiutate di assecondare un impulso sessuale. L'aggressività sessuale, che li mosse nei delitti, aveva trovato un potente incubatore nel cameratismo maschile che la vita di caserma e nei reparti faceva prosperare. La propaganda nazionalista aveva costruito dei modelli, quello della donna come «angelo del focolare» e quello della donna «prostituta», contrapposti e assolutamente parziali. Questi modelli impedirono alle donne vittime di violenze e soprusi di ottenere giustizia e costituirono la base su cui si ressero la società italiana e i rapporti tra i sessi per molti anni ancora.

[40] La scritta «Grande guerra per la civiltà» è incisa nella medaglia di bronzo che al termine del primo conflitto mondiale venne conferita a tutti i combattenti delle nazioni alleate e associate.

[41] BIANCHI, *"Militarismo versus femminismo"...*, cit., p. 100.